Anno V N. 1535 — Trieste, Martedì 23 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1535

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana.- Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. — UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

IL MIGLIACCIO

—•—

(Costumi napoletani)

Uno dei cibi che più ama il popolo napoletano, oltre il *suffritto* fiammante, la *scapece* piccante, la *pizza* alle alici e al pomidoro, è il *migliaccio*. E' una schiacciata o focaccia fatta di gran turco fino e acqua, voltata e rivoltata come la polenta del settentrione: appena si fa un po' densa, la *maesta* napoletana riversa questa polenta in una padella di ferro, dove frigga lo strutto o il lardo tagliuzzato, vi mescola dei pezzetti di carne tritati o più generalmente dei ciccioli di maiale, tutti grassi e untuosi. La focaccia si condensa, diventa fittissima, è alta quattro dita, ha una crosta superiore e inferiore rosso bruna: è un cibo forte, saporoso, così grasso che solo i lavoratori possono digerire. Quando il *migliaccio* non è cotto nella padella, si cuoce nel *ruoto*, o tegame di rame, rotondo, senza manico in cui la focaccia si viene cuocendo lentamente, crogiolandosi nello strutto. Le famiglie borghesi napoletane, nella loro cucina possiedono tutte un *ruoto* di rame, poichè in esso si cuociono tutte le focaccie, le schiacciate, le *pizze dolci*, le *pizze rustiche*, i *migliacci* che i napoletani amano: hanno il *ruoto*, di rame, come le casseruole, come le forme per i timballi: ogni tanto, la buona massaia fa una ispezione alla cucina e manda a stagnare tutti questi utensili di rame. Le famiglie povere non l'hanno, questa cura: poichè difficilmente il *ruoto* è di rame, cucinano tutto nei tegami di creta rossa, e il *ruoto* se l'hanno di ferro. Le giovani spose operaie, quando si maritano, si vantano di aver portato la biancheria, l'*oro* e il *rame*. Ma nella povertà immancabile del decimo mese di matrimonio, l'*oro* è già sparito al monte di Pietà e il *rame* che si impegna o si vende, come l'oro, è andato a raggiungerlo.

Le povere donne napoletane chinano gli occhi per nascondere le lagrime, quando guardano le pareti vuote della loro cucina dove sul bianco resta ancora la traccia rotonda delle casseruole e dei *ruoti*. Ora, Mariantonia Prucino di Napoli, accusata di aver avvelenato suo marito e due altri muratori, compagni del marito, possedeva un *ruoto* di rame o di ferro? Ecco la questione.

***

Quando il marito o i figli vanno al lavoro, la mattina, le povere donne napoletane hanno il costume di dar loro la *marenna*, per l'ora del mezzogiorno: ai bimbi si dà un soldo di pane e un soldo di frutta, ai grandi una mezza pagnotta con un pezzo di lardo in mezzo, o con alici fritte: i muratori, che passano tutto il giorno ad arrampicarsi sulle impalcature, a salire a scendere per le erte scale, amano assai il *migliaccio*, cibo pesante come una pietra, ma che sazia la loro grossa fame. Quando viene il mezzogiorno, i canti aerei finiscono, e dopo cinque minuti, lungo le muraglie in costruzione, ai piedi delle scale, al sole meridiano vi è una lunga fila di corpi distesi straccamente, di occhi avidi che fissano la pagnotta della merenda, di bocche avide che l'addentano profondamente.

Andrea Musella aveva avuto da sua moglie Mariantonia Prucino un bel *migliaccio* giallo e rosso: e invitò i suoi amici, Vincenzo e Giuseppe Russo, Pietro Chiarillo, Feliciello Fiume a mangiarlo, purchè ognuno avesse pagato il *rhum* per digerirlo. Solo Feliciello Fiume si rifiutò, non avendo i soldi per pagare il liquore. Il *migliaccio* fu diviso in quattro parti.

Dopo poche ore, la campanella che sta alla porta dell'ospedale dei Pellegrini risuonò tre volte, per tre ammalati. Oh fatale campanella, squillante, nitida, che finisce per diventare l'incubo degli abitatori del vicolo Pellegrini! Mi rammento, nella infanzia: fosse il più bel giorno di primavera, l'ora più dolce, quella campanella risuonava, sempre, per annunziare che un infermo, che un morente era alla porta, e voleva entrare. Risuonava anche di notte: talvolta precipitosamente. E solo le mani carezzevoli della madre, solo la voce suadente di nuovo al sonno, potevano placare il fremito delle mie fibre infantili: il sonno portava spesso visioni di sangue.

Innanzi a quella porta, quanti gruppi di donne desolate, quante figure erranti, mestamente: a volte, qualche urlìo di mogli disperate! E così, fra i feriti in rissa, gli arrotati per disgrazia, e i morenti per infortunii sul lavoro, hanno anche portato Andrea Musella, Vincenzo Russo e Pietro Chiarillo, troppo tardi per salvarli dalla morte di veleno. L'altro fratello Russo, Giuseppe, sentendosi torcere le budella, è corso subito alla casa della madre, che gli ha somministrato una bottiglia di olio e latte: il rimedio a cui credono le donne del popolo napoletano — e lo ha salvato. I tre sono morti. La moglie di Musella, Mariantonia è accusata di avvelenamento: ma forse, il *ruoto* era di rame e non stagnato. O se veleno c'è stato, è arsenico: quello che nei costumi napoletani si chiama *la pasta pe li surece*.

MATILDE SERAO.

(Dal *Corriere di Roma*).

Nido di fanciulli

—•—

Roma, 21 marzo.

Quante volte, tornando da una festa da ballo o dal teatro, stanche, assonnate, pensando con delizia al letto tiepido, alle lenzuola fine, al lungo e profondo sonno, che è, forse, tutto quanto ci dia di più grato una festa notturna, una veglia protratta, mentre seguivamo coi movimenti del capo dondolante ogni scossa della carrozza, attraverso i vetri appannati ci è passato rapidamente sott'occhi un lugubre quadro di miseria, una visione squallida: due o tre corpicini distesi sulle pietre, stretti l'una contro l'altro sui gradini d'una chiesa, sulla soglia d'un palazzo signorile; piccoli esseri abbandonati, erranti, senza casa e senza mamma: *cerinari*, lustrascarpe che, il giorno, vendendo fiammiferi, mazzolini di viole, giornali, guadagnano appena tanto da comprare un po' di pane, e, alla sera, cadono addormentati, là dove il sonno li vince.

Lo spettacolo desolante ci stringe il core ci avvelena il piacere del sonno, e, nel tepore delle lenzuola, sui cuscini morbidi, ci tormenta e ci perseguita come un rimorso.

***

In queste soavissime notti primaverili, in cui il sonno è una voluttà, ripensammo qualche volta ai poveretti che dormono sulle pietre, all'aperto, esclamammo con accento di compassione vera: — poveri piccini!

Ai nostri bimbi, per persuaderli al sonno mostrando loro il lettuccio candido, imbottito di piume, velato di trine, parlammo dei poveri bambini, che non hanno casa nè tetto, che tremano di freddo, nelle albe gelide.

Nè altro sapremmo trarre dal ricordo di quel triste spettacolo se non un po' di retorica commovente e persuasiva ad uso e consumo dell'egoismo infantile.

Ma v'hanno al mondo, fortunatamente pei poveri, persone d'animo meno commovibile, ma più praticamente attive, che non hanno il tempo di interessarsi sulle miserie dell'umanità perchè sempre occupate a soccorrerle, in cui la pietà è operosa, in cui la compassione si traduce in soccorso intelligente e immediato.

Così, un'associazione privata presieduta dal signor Aristide Leonori, ispirata ad alto sentimento di carità, sostenuta da oblazioni spontanee, offerte private, lotterie e feste di beneficenza, poté stamane inaugurare il primo ricovero notturno pei fanciulli poveri.

***

In via Marforio, di fronte alla chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, è un vecchio fabricato, dai muri anneriti, dalle larghe finestre; all'interno, grandi stanzoni ben aerati, imbiancati a calce.

Era un granaio. Ora pare un'uccelliera.

Intorno intorno alla sala vasta, dai grandi finestroni, sono tante piccole gabbiucce; in ogni gabbiuccia una piccola branda di ferro e tela grezza, una coperta di lana, un banchetto di legno, un...

Scusatemi, belle lettrici, ma non posso sopprimerlo questo particolare; quel piccolo recipiente innominabile, là, nel cantoncello, dietro la branda, piccino piccino, bianco bianco, è d'un effetto così schiettamente umoristico e infantile che mancherebbe al quadretto interessante.

E se qualcuna fra voi ne sarà scandalizzata, non sarà certo una mamma. Noi non sappiamo trovare nulla di *shocking* in quanto appartiene ai bimbi!

A capo al letto una madonnina colorata col bambino in braccio. In mezzo alla sala, una lampada che rimane accesa tutta la notte. In un angolo un *lavabo* di marmo col rubinetto d'acqua Marcia, perenne, e due asciugamani di tela grezza, molto larghi e lunghi.

Alla sera il custode apre la porta agli uccellini infreddoliti; appena sono dentro al cancelletto di legno, questo per un meccanismo speciale si richiude da sè. E l'uccellino è in gabbia!

Quando spunta l'alba riprende il volo, ma non prima d'essersi ben lavato e pettinato sotto gli occhi del custode.

Quando giunsi, stamane, al dormitorio, il vescovo, monsignor Canetta, solennemente benediceva quelle piccole brande, il sonno dei poverelli, la pace e l'innocenza dei sogni infantili.

Per ora sono pronti soltanto quindici posti. Fra giorni saranno una quarantina, e, se molte fra voi, buone lettrici, andranno a deporre una moneta nella *bussoletta* ch'è sulla porta, in breve, il triste spettacolo dei fanciulli addormentati sui gradini di una chiesa non turberà più i vostri sogni, non vi tormenterà più come un rimorso.

Bozzetti a penna.

—•—

L'ultima dichiarazione

Adesso che aveva raggiunta l'età così dolorosa per gli scapoli, i suoi amici e le signore dicevano che si tingesse, ma doveva essere invidia perchè l'Emma non ne era persuasa. Quando discorreva con lui, lo guardava nelle tempie, dove si conosce meglio... Forse non erano state invitate a ballare dal signor Giacinto, e se egli si fosse degnato di fare un po' d'attenzione a quelle smorfiose, non avrebbero detto così.

Ed era strano ve', ma da qualche tempo il signor Giacinto si era messo sul sodo: l'unica cosa che confermasse il sospetto di quei quarant'anni che per un giovane buono ed elegante non dovrebbero mai spuntare. Lo ricordava allegro e il giovane alla moda del paese... Forse era innamorato... Una disgrazia, perchè al cuore non si comanda, e se per caso egli avesse scelto una delle sue amiche, ne avrebbe sentito un vivissimo dispiacere...

Per suo bene però... Ella sì che lo conosceva meglio di tutte e sapeva quanto valesse il suo ingegno ed il suo cuore... Non avrebbe avuto bisogno di studiarlo, no... L'aveva già studiato tanto... Era tanto tempo che veniva a passare quelle ore da lei, quando il babbo era sofferente ed essa si annoiava nella solitudine acerba de' suoi venticinque anni. Allora, un po' curvo sul leggio, egli le voltava i fogli e ad essa pareva di gustar meglio quelle melodie; i singhiozzi d'amore, frasi interrotte di motivi commoventi, volavan via dalla cassa di palissandro, discretamente, per non turbare i nervi del padre, con gli uccelli strani del soffitto. Poi rimanevano così, ed egli le accarezzava le mani mentre la sua voce blanda di tenore le parlava di tante belle cose.

Quella sera il babbo era più sofferente... Se l'avesse dovuto perdere?... Che farebbe così sola, coi fratelli tutti accasati lontano?... Ecco, proprio a lei doveva toccare codesta missione di infermiera. E lo guardava, steso sulla poltroncina a rotelle, le gambe su un cuscino, avanzo delle battaglie italiane. — Sentendo morire l'ultima nota che lo cullava nella lettura del giornale, il maggiore alzò il capo.

— Piove?... Io credo che Giacinto non verrà stasera... Avvicinami al fuoco, chè mi pare di sentir freddo.

Il fuoco scoppiettò subito, attizzato dalle molle che il maggiore aveva sempre in mano, e l'Emma si appoggiò alla poltrona cercando di tener allegro il padre.

170)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

—•—

(Riproduzione proibita)

A breve distanza, lo spettacolo nel suo orrore era grandioso, superbo, fantastico.

Omai non si tentava più di salvare il bazar. Tutti gli sforzi dei pompieri erano diretti a salvare il quartiere. E l'impresa era tutt'altro che facile.

Si sentivano già le facciate delle case vicine crepitare sotto l'azione dell'intenso calore, che usciva da quella immensa fornace.

Il fuoco proseguiva la sua terribile opera di distruzione.

Di quel monumento fastoso che aveva la pretensione, secondo i suoi manifesti, di essere il più bello del mondo, non rimanevano più ritti che i muri maestri, ma anche essi erano già quasi carbonizzati, si vedevano rossi come dei tizzi ardenti mentre nell'interno quell'immensa fornace si alimentava con pavimenti rovinati, e con le stoffe, i mobili d'ogni genere.

Qualsiasi tentativo per entrare là dentro, era assolutamente impossibile.

Parigi che nelle sue feste ha fatto tante brillanti illuminazioni, non ne aveva mai avuta una simile.

La gente del quartiere parlava di quell'incendio in modi diversi.

— E' la rovina del mondo dicevano gli uni.

— E' una benedizione, dicevano gli altri.

I piccoli bottegai del quartiere, ombrellai, merciai, modiste, trinai, avevan voglia di ballare intorno all'incendio, lieti di veder perire quel vampiro che assorbiva tutto il commercio.

Il comandante dei pompieri e il prefetto di polizia si consultavano fra loro. Non potevano dubitarne, l'incendio era doloso, poichè si era manifestato in venti punti ad un tratto.

Fino dal primo momento, tutto il magazzino ardeva.

Ma chi poteva essere il colpevole. La polizia si sentiva impotente a scoprirlo.

Un commissario che sentiva i dubi del suo superiore disse:

— Ah! che importa? Guadagneranno i muratori e gli artisti a rifabricarlo.

Intanto anche le facciate cadevano alla lor volta, scalzate dal fuoco alla base.

Alle quattro della mattina rovinò la porta monumentale del *boulevard* Saint Germain con le sue grandi cariatidi, i suoi corni di abbondanza, le sue donne nude, le grasse Dee del commercio e dell'industria, con un rumore spaventevole e cadde sul marciapiede il cui asfalto fuso colava come la lava del Vesuvio.

Dall'altra parte del *boulevard*, sulla porta della birraria del Pellicano, in faccia alla *Vergine*, Larive si lamentava con mille gesti desolati.

Si erano raccolti colà un buon numero d'impiegati afflitti, abbattuti: Rollinat, il signor Vital capo del personale, e altri, non mancando nemmeno le donne, accorse esse pure alla notizia del grande disastro.

Larive non si saziava di lamentarsi in tono piagnucoloso.

— Che disgrazia! esclamava strappandosi i capelli. E' un disastro irreparabile!

— Eh! state un po' zitto voi, esclamò Carrigon, un ombrellaio che la concorrenza aveva cacciato dalla sua bottega, riducendolo a fare il fattorino. Non val la pena davvero di gridar tanto. Che gran male, vediamo un po'. Un bazar di meno! Gran disgrazia in verità.

A un tratto Larive cacciò un grido che la memoria gli tornava.

— Ma il signor Granin, esclamò, chi lo ha veduto? Doveva essere nella sua camera al momento del disastro.

Era quella la prima volta che si parlava del principale.

Il signor Vital a quella domanda ebbe una scossa nervosa.

Egli odiava Granin, che l'aveva cacciato villanamente allorchè prese il comando, non permettendogli poi di tornare al proprio posto che a prezzo d'infinite umiliazioni davanti al nuovo capo. E Granin non lo taceva, anzi se ne vantava con grande sodisfazione.

— Come? sarebbe mai stato dimenticato? chiese quindi malignamente il signor Vital.

Roumagnat era in un caffè accanto alla birraria, coperto di contusioni e di bruciature, le vesti a brandelli, irriconoscibile quasi.

Ad onta dei suoi modi un po' bruschi era adorato dal personale e dai capi a causa della sua rettitudine e della sua giustizia. Si sapeva che sotto una scorza rozza e dura, si nascondevano una grande bontà, un cuore eccellente.

Larive si recò da lui poichè sapeva dove era e chiese:

— Voi che eravate di guardia che sapete del signor Granin? (*Continua*).

Ma anche lei credeva che non sarebbe venuto... con quel tempo. — E l'Emma tornava a chinare la testa. — Se si fosse trattato di andare dalle Giorgini avrebbe sfidato la neve, ma da lei... Da lei ci veniva pel babbo e, quando questi non ci fosse più, ella resterebbe più sola che mai. — E, ritornata al pianoforte, singhiozzava istericamente con i gomiti sulla tastiera.

— Maledetto tempo... Lo dicevo io che si doveva mutare.

Non era poi tanto arrabbiato: i dolori se li aspettava molto più forti con quell'umidiccio. Il signor Giacinto lasciò il pastrano nell'altra stanza e fu accolto dal vecchio con gli occhi giubilanti.

— Ah, meno male... Credevo non sareste venuto... Mettetevi lì, e discorriamo un po' prima di giuocare.

La signorina gli stese la mano fredda e che non corrispose alla sua stretta... Sedette e si scusò del ritardo... Aveva dovuto trattenersi dalle Giorgini... Quel benedetto avvocato non la finiva più... — L'Emma chiuse il pianoforte di picchio ed andò a guardare dai vetri le figure buffe dei passanti camuffati sotto gli ombrelli lucenti delle sbavature di lumaca nella debole luce dei fanali.

Il signor Giacinto parlava, e parlando guardava le spalle della signorina, e guardando pensava ai capricci donneschi... benchè ne avesse subiti assai nella sua vita un po' troppo brillante da scapolo... Eppure non c si legge... Del resto, alla sua età poteva sperare di non aver più illusioni... Che cosa voleva che facesse del suo viso un po' scarno e de' suoi occhi scavati?

Sì, la bandiera italiana non era rispettata all'estero come meritava ed era una vergogna pel Ministero... ma se l'Emma si fosse voltata gli sarebbe importato di più.. Invece sempre quella schiena ritta sui vetri illuminati dal lampione vicino; la luce della lampada scherzava con i suoi raggi gialli sul collo bianco e sui peluzzi serici della nuca... Il signor Giacinto si stirò e si mangiò i baffi.

— Ha i nervi stasera?... Sfido io, con questo tempo... Veda un po' se la musica glieli facesse passare... Emma!

— Che c'è?

— Suona qualche cosa... Il signor Giacinto si annoia.

— Lo credo... in casa nostra.

— Se le è di disturbo...

— Oh no, non importa... Suonerò lo stesso.

Ed andò col viso duro a sedersi. Il maggiore riprese il giornale, perchè ne aveva ancora per due pagine ed egli leggeva lentamente... Giacinto discorreva col suo tuono di voce consueto e voltava i fogli con una premura singolare.

— Ha notizie dei suoi parenti, signor Giacinto?

— Sì, mi scrive Carlo che alla fine io son zio di un bel maschiotto che sgambetta nella cuna roseo come un amorino... e la madre sta bene. Ecco una famiglia felice.

— Che bella cosa.

Il sentimento della maternità che sta sempre in agguato nel cuore e nei sensi delle fanciulle le fece tremare le labbra smorte e poi le cacciò un'onda di sangue nel viso bianco.

Giacinto si passò una mano nei capelli.

— Oh sì... Mio fratello ha fatto bene a crearsi una famiglia per tempo... E' invecchiando, signorina, che si conosce tutto il valore delle gioie casalinghe.

— Giusto se lei è vecchio.

— Abbastanza.

— Sarà... Le voglio fare il dispetto di non contradire... Ebbene faccia una fine.. prenda moglie.

— Non so se sarebbe da persona di giudizio:

— Perchè?

— Chi vuole che mi ami a quest'ora? Nè io vorrei sposare una vedova od una zitellona avvezza al confessionale... E i capelli mi cominciano ad incanutire.

— Non è vero!

Perchè più lo guardava e meno si poteva persuadere che si tingesse. Quando ella ebbe finito di suonare, erano di nuovo amici e cominciarono a discorrere, la mano dell'Emma in quelle del signor Giacinto, mentre il maggiore borbottava confusamente i fatti diversi.

— A me pare che una donna amata da lei dovrebbe esserne tanto contenta.. Forse perchè io La conosco bene... sì, ho dell'esperienza anch'io... E' inutile che rida, sa?... Rimanendo sempre sola in casa mi sono abituata a riflettere.

— E crede che io potrei far felice mia... moglie? Crede che la donna che accettasse la mia mano mi potrebbe amar... sempre?... Mi stima degno d'amore?

— Oh, sì...

— Via, non ritiri la mano... e discorriamo... Se lei... per una combinazione... dovesse sposare un uomo di quarant'anni... il signor Pietro, per esempio.

— Oh, no... per tutto l'oro del mondo.

— Come... se mi dicevano appunto...

— Non ci creda sa... Io sposare quel coso... Ma le pare?... Non si regge ritto.

— Ma allora... lei è in contradizione.

— Ah!... ma mi aveva detto il signor Pietro.

— Dimodochè se un altro..

— Un altro... se gli volessi bene...

Essa ritirò la mano e la persona facendo scricchiolare lo sgabello... Oramai si capivan troppo.

— Mi sposerebbe?

Non lo meritava... ma poi un fiotto di frasi le venne dal cuore... Perchè burlarsi della loro amicizia?... Non andava dalle Giorgini, non si faceva la maggiore il corredo?... E non avrebbe mai creduto che...

Lo sgabello andò in terra ed il maggiore si volse masticando un'interiezione.

— Che c'è? Avete finito di suonare.

— Sì, maggiore carissimo,.. Che c'è di nuovo?

— Le solite cose... Questi giornali diventano stupidi ogni giorno di più.

La voce del maggiore morì nel brontolio della lettura. Emma si era nascosta dietro le tende che aveva lasciato cascare: l'amarezza di prima le bruciava la gola: le piaceva star così, la fronte sul diaccio dei vetri... Ma si girò spaventata e vide i baffi del signor Giacinto che rideva.

— Ma non capisce dunque nulla?... Ma che cosa bisogna fare per distruggere codesto tuo scetticismo di bambina?

Con la mano sulla sua spalla, l'Emma si mise a singhiozzare di nuovo, con i sensi che fremevano... E in quell'accesso nervoso mormorò una sola parola che la fece baciare sui capelli con una frenesia molto compromettente in una persona seria come Giacinto.

— Amarmi...

— Lo dicevo io — gridò il maggiore. — Ma senta dunque questo telegramma.

FEDERICO UGO MARANZANA

L'ARTE

L'arte, lusso estetico troppo vistoso per una gente sprofondata sino al collo in un mare di affari pesanti e di necessità durissime, va di giorno in giorno digradando in forme sempre più imperfette, primordiali, incomplete: il fenomeno della degenerazione, nell'arte, è evidente e la discesa da tutte le parti è precipitosa. Il teatro crolla, da tutti i lati, in tutte le sue manifestazioni: la letteratura si rimpicciolisce, s'immiserisce spaventosamente; la scultura cerca uno scampo nell'ornamentazione e nell'arte industriale; la pittura va a finire in illustrazione, e si regge intanto col paesaggio, col ritratto, con l'acquarello.

A che servono oramai i grandi quadri completi? A niente. Non c'è per l'aria nessuna rivoluzione estetica, ed è quindi finito anche il tempo in cui si dipinge come si combatte, per una idea, o, come dicono gli uomini politici, per un principio.

Principii non ce n'è più; scuole non ce n'è più; e questo non sarebbe nulla: il terribile, l'irreparabile, è che non ci sono più uomini di gusto. La catastrofe di tutta quanta l'arte viene da questo, che il generale sentimento estetico e i comuni bisogni estetitici sono spariti quasi totalmente. E allora?

E allora non c'è che due vie: o dipingere per sè stessi, o dipingere in quel modo che può contentare le necessità estetiche allo stato cui sono ridotte, più tosto di vizio, che di bisogno naturale. Nel primo caso si può anche essere grandi artisti, e ce n'è, ma *sibi et amicis*: nel secondo caso, bisogna rassegnarsi ad essere illustratore, bozzettista, impressionista, ritrattista, al massimo acquarellista.

E anche trovassero queste minori forme dell'arte un'accoglienza decorosa e incoraggiante!

PAOLO SPADA

Corriere giudiziario

Ricatto

Ne succedono veramente delle brutte a questo mondo. Nel mese di gennaio u. s. il signor F... giovane appartenente ad una distinta ed agiata famiglia di Magenta, e che esercita l'industria della seta si trovava in Milano per affari suoi. Di pieno giorno un monellaccio lo avvicina, gli chiede danaro con modi impertinenti. Il F... si allontana, ma l'altro gli si stringe sempre più dappresso, e, vedendolo forse meravigliato e confuso per l'inatteso caso, lo minaccia d'uno scandalo. Il F... non ebbe la presenza di spirito di dargli un ceffone, e invece prudentemente cercò di sottrarsi alle persecuzioni: e siccome il monello si vide osservato così ebbe l'audacia di gridare ferma, ferma, al ladro! Allora alcuni zelanti cittadini rincorsero il F..., il quale riconoscendo che ormai lo scandalo non si poteva più evitare, si arrestò, e disse di volersi recare alla Questura, per chiarire la verità. Vi si recò infatti seguito da quel triste arnese e da due o tre altre persone. Qui il monellaccio ebbe l'audacia non solo di mantenere l'accusa del borseggio a carico del F..., ma di aggiungervi una lubrica storiella, di cui tacciamo i particolari. Protestò il F... la propria innocenza; giustificò l'esser suo con un biglietto di prima classe d'abbonamento alla ferrovia, con una lettera di credito a favore della Ditta di suo padre per lire 500, che in quel giorno doveva riscuotere. Tutto fu inutile, e fu trattenuto in arresto, e condotto al Cellulare. Dopo il gambero della Questura, viene quello dell'Autorità inquirente. Si fa processo; si accusa il F... di borseggio, e di... un'altra cosa. Lo si trattiene in carcere 17 giorni, gli si nega una prima volta la libertà provvisoria. Finalmente si tenne il dibattimento.

Il F... provò luminosamente la propria innocenza. Quel monello si confuse, si contradisse, non sapeva neppure più che cosa si dicesse. E il nostro Tribunale fece una sentenza, con cui proclamò calunniosa l'accusa, e l'assoluta inesistenza dei fatti posti a carico del F...

Il F... fu difeso dall'avv. Campi.

Chi indennizzerà il povero F... della brutta figura, e di 17 giorni di martirio in carcere?

L'ariete torpediniere „Vesuvio“

Ieri nel Cantiere Orlando a Livorno è stato varato l'ariete torpediniere *Vesuvio* dello stesso tipo e dimensioni dell'*Etna* e dello *Stromboli*.

Il *Vesuvio* ha di lunghezza, fra le perpendicolari, metri 86.40; la sua larghezza (fuori ossatura) è di metri 9.36. Il suo spostamento è di tonnellate 3400.

Il forte arnese da guerra, che è proveduto di due propulsori ad elica, è munito ancora di un apparecchio subacqueo pel lancio dei siluri, il quale è situato a prua.

Porterà 8 cannoni, cioè due da 24 cm. a retrocarica e sei da 15 cm.

La macchina (costruita anch'essa nel Cantiere dei fratelli Orlando) ha la forza di 7700 cavalli cosicchè si calcola che il *Vesuvio* percorrerà 17 miglia, 31 chilometro e mezzo all'ora.

Lo scafo è costruito interamente in acciaio, con corazza sul ponte di corridoio. Gli alloggi degli ufficiali di bordo sono collocati a poppa, in batteria; quelli destinati agli altri componenti l'equipaggio, nei corridoi laterali della nave.

Il *Vesuvio* sarà completamente armato a Livorno.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

290

— Il cielo è per voi, signor cavaliere! è un giovinotto che voleva appiccarsi... e nello scritto a cui aveva affidata la sua intenzione di suicidarsi, ho letto il suo nome... Si chiama... Paolo Avril.

— Corri subito a cercarlo — ordinò il signor di Saint-Dutasse.

Nella sua premura di risalire nella soffitta, Bourguignon non badò a un uomo che incontrò per la scala.

Quell'uomo era Bricard.

Essendo al servizio del genero del proprietario della casa, era stato facile a Bricard, fare amicizia col portinaio Mathis. Così dopo che aveva accettata la parte di spione, stava sempre ficcato nella portineria. Sorpreso di questa assiduità, il portiere gliene chiese ragione:

— Ah! mio caro, voi non avete dunque da far nulla presso il vostro padrone?

— Non me ne parlate per carità! non c'è che da stare colle braccia incrociate. Tutto il santo giorno i miei padroni non si staccano dalla casa del signor Perrier vostro proprietario. E' vero però che la signora de Jozères passando tutto il suo tempo presso sua madre malata, il signore preferisce di andarla a riprendere presso il suocero, anzichè rimanersene solo a casa. Così non avendo nulla da fare, mi annoierei mortalmente, se non venissi qui ad assaporare le grazie della vostra compagnia e della vostra conversazione.

— Non mi dispiace davvero, credetelo. Era una semplice osservazione che facevo — si affrettò a dire Mathis che, chiacchierone e amante del buon vino, ci teneva a conservarsi un amico la cui borsa non esitava mai a pagare una bottiglia.

Adunque Bricard, piantatosi presso il portiere, aveva potuto facilmente esercitare la sua sorveglianza.

Quando un caso straordinario aveva spinto Paolo Avril a rifugiarsi in una delle soffitte che Mathis affittava ammobiliate, lo spione si era messo in allarme.

— Chi è questo nuovo inquilino? — aveva chiesto al portiere.

Questi aveva fatto una smorfietta rispondendo:

— Eh! eh! temo proprio di essermi imbattuto in uno spiantato. Poco fa, quando egli è uscito, sono stato a ispezionare i suoi bagagli... A rivenderli non c'è da ricavarne venti franchi. Ho paura che non mi paghi la sua settimana... Dopo tutto non ne perderò che una! Sabato lo spazzo via se non sputa fuori i quattrini.

— Il domestico del signor di Saint-Dutasse pagherà per lui — disse insidiosamente Bricard per tastare il terreno.

— E perchè diamine volete che paghi lui? — esclamò Mathis meravigliato.

— Mi pare di avervi udito dire che il giovinotto vi era stato raccomandato da lui.

— Niente affatto. Quel giovinotto è venuto per suo proprio conto, solo; lo vedo ancora arrivare col suo fagottello in ispalla... Non conosce alcuno nella casa e non cerca di stringere relazione alcuna, perchè alle sette del mattino è in istrada e non rientra che alle undici per coricarsi... pare che cerchi un posto.

Il sabato venne e Paolo Avril pagò la sua settimana di locazione.

Ma era l'ultimo sforzo delle sue finanze esaurite.

Dopo che aveva venduto il suo modesto mobilio il ricavato era rimasto disseminato nei diversi alberghi che aveva successivamente abitati, tutti uno meno caro dell'altro, finchè da un albergo d'infimo ordine era finito nella soffitta di Mathis.

Il sabato seguente, quando Bricard venne a fare, come al solito, quattro chiacchiere, trovò il portiere assai di cattivo umore.

— Ah! — diss'egli — vedo alla vostra faccia, mio caro Mathis, che il vostro inquilino, quel buono e caro signor di Saint-Dutasse, sta sempre peggio?

— Pare di sì. L'infermiere che lo assiste insieme al suo domestico mi ha detto, andandosene alle cinque, che giungerà appena a domani, domenica.

— Oh! povero signore — sospirò il lacchè.

Malgrado tutti i suoi sforzi, il briccone non potè riuscire a dare alla sua esclamazione l'accento di profonda tristezza perchè giubilava in cuor suo.

Con la vita del cavaliere il suo spionaggio, dopo più di due mesi di durata, stava alfine per cessare e si vedeva alla vigilia di toccare la grossa somma che doveva ricompensarlo.

Ma si era ingannato assai, attribuendo il cattivo umore del portiere alla prossima morte del malato, perchè Mathis esclamò brutalmente:

— Dopo tutto ha fatto il suo tempo il vecchio. Non è a settantacinque anni che si può sperare di conquistare una seconda gioventù.

— Non è dunque ciò che vi affligge?

— Eh! no! E' il mio giovinotto che poco fa, quando gli ho chiesto la sua settimana, mi ha detto che non aveva quattrini indosso, e ha rimandato il pagamento a domattina. Ora con che cosa mi pagherà dal momento che non ha danari in tasca?

— Senza dubio con quelli che ha nella camera.

— Evvia! non vi è un soldo nella camera. Anche stamattina l'ho frugata tutta.

In quel punto un rumore di colpi echeggiò dall'alto della casa nella stanza del portiere.

— Toh! — esclamò Mathis — Ecco che riaccomoda la sua porta col martello che gli ho prestato. Questo fracasso non deve rallegrare il moribondo. Se non stesse così in alto salirei a dirgli di cessare il suo picchia-picchia... Dopo tutto se ciò disturba il cavaliere, manderà il suo domestico.

Quest'ultima frase, senza che egli ne sapesse il perchè, suonò minacciosa all'orecchio dello spione.

Per poche ore ancora che doveva esercitare la sua sorveglianza, ci teneva a fare le cose coscenziosamente. Benchè non avesse alcun sospetto, e fosse persuaso che Paolo Avril non era colui che aveva la missione di spiare, voleva potersi render conto delle gesta del cavaliere fino al suo ultimo sospiro.

Siccome i colpi di martello continuavano sempre, egli assunse un'aria tenera per dire:

— Sarebbe proprio una umanità a interrompere un simile fracasso che turba un'agonia. Forse il domestico del moribondo non può lasciare il suo padrone!... salirò io lassù per pregare il giovinotto di starsi quieto.

— Diamine! se avete il cuore sensibile e buone gambe, salite un po' su... non sarò io che ve lo impedirò — rispose ridendo Mathis, contentone che un altro si pigliasse il fastidio.

(Continua)

Tip. del Piccolo, dir. F. Huala.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.